Il capo del SID era all'oscuro della missione dei tre ufficiali

Chi mandò lo spionaggio nell'ufficio del col. Rocca?

Gli uomini del servizio segreto sarebbero stati inviati in via Barberini da misteriosi personaggi politici — Il SID intensifica le intercettazioni telefoniche — Una inchiesta di Gui — Il colonnello del SIFAR aveva organizzato una cenetta con gli amici per la sera della sua morte

Gli uomini del SID che subito dopo la scoperta del cadavere di Renzo Rocca, piombarono nell'appartamento di via Barberini 86, mettendolo a soqquadro, avrebbero agito, per ordine di persone diverse, senza che l'ammiraglio Henke, capo del servizio segreto, ne sapesse nulla. Lo afferma *Paese Sera*, che rivela anche altri particolari sconcertanti: che il SID avrebbe intensificato le intercettazioni telefoniche, che Gui, neo ministro della Difesa, avrebbe ordinato una inchiesta, soprattutto per accertare i responsabili della «fuga» di notizie. E si sa ora anche il numero di targa della «Giulia» bianca sulla quale arrivarono i tre uomini, in via Barberini: Roma 734782.

Al PRA si rifiutano però di dire a chi appartiene l'auto: si sa soltanto che è stata immatricolata, insieme a molte altre «Giulie», nell'aprile-maggio del '64, acquistate da misteriosi servizi o enti. Accanto alla targa sui registri vi è l'annotazione «D.D.C.», vale a dire «disposizione direttore compartimentale»: basta questa sigla per far sì che nessuno osi dire a chi è intestata la «Giulia». Anche la polizia, d'altro canto, si rifiuta di rivelare chi è il proprietario della vettura.

I nomi dei tre uomini che giunsero in via Barberini sono ormai noti: adesso però si sa che il tenente Vecchio e il capitano Fusco, si recarono sul posto per ordine del colonnello Giuseppe Fiorani, del CS (controspionaggio) mentre il tenente colonnello Virdis fu mandato in via Barberini dal colonnello Viola, capo del servizio D del servizio di spionaggio, e che a settembre verrà trasferito a Torino. Il fatto che gli ufficiali siano stati inviati da persone diverse (e si dice dietro disposizioni di alcuni personaggi politici molto in vista) confermerebbe anche che una volta nello studio del colonnello ucciso i tre avrebbero avuto un vivace diverbio, per motivi «di competenza».

Della «missione» dei tre ufficiali l'ammiraglio Henke sarebbe rimasto all'oscuro e la avrebbe appresa soltanto dai giornali. In questo quadro di oscure manovre, ordite perfino alle spalle del capo del servizio segreto, appare ancora più sconcertante la notizia che Gui avrebbe aperto una inchiesta per accertare chi ha fornito ai giornali alcune informazioni sull'affare Rocca. Il ministro della Difesa dovrebbe pensare in questo momento ad individuare ben altri «responsabili». Comunque pare anche che l'inchiesta dovrà tendere a un controllo sull'attività dei vari uffici.

E a questo proposito bisognerebbe sapere se è vero che in questi ultimi giorni è stato intensificato il servizio di intercettazione telefonica. L'impianto sarebbe dislocato nei pressi di Santa Susanna, a pochi metri dal luogo dove Renzo Rocca è stato trovato privo di vita, e le telefonate verrebbero trascritte su un brogliaccio che a sua volta verrebbe portato a un alto personaggio. E anche di queste intercettazioni telefoniche (che sarebbero del tutto illegali) l'ammiraglio Henke sarebbe tenuto all'oscuro. Sono tutti interrogativi a cui bisogna assolutamente dare una risposta.

Intanto è stato confermato, negli ambienti militari, che Renzo Rocca continuava ad occuparsi dei traffici di armi e che un invio di materiale bellico diretto al Sud Africa è stato bloccato: l'ordine sarebbe stato dato, dietro disposizione di Henke, dal colonnello Nicola Falde, l'ufficiale che ha preso il posto di Rocca alla direzione del servizio economico-industriale dello spionaggio. E la chiave del «giallo» (sia che il colonnello del Sifar si sia ucciso o che sia stato assassinato) dovrebbe essere proprio ricercato in questo traffico clandestino d'armi.

Sembra accertato che Rocca, convinto di avere sempre mano libera come in passato, aveva preso impegni per grosse forniture militari con altri paesi: poi per la netta opposizione incontrata al vertice del SID Rocca si sarebbe trovato nell'impossibilità di mantenere gli impegni. L'inchiesta giudiziaria sembra che si stia appunto muovendo in questa direzione.

Si è appreso inoltre un nuovo particolare che conferma come la mattina di giovedì, poche ore prima di essere trovato senza vita, Renzo Rocca non pensava affatto a uccidersi. Oltre a fissare un appuntamento per le 17,30 con il suo successore alla testa della REI (e oltre alla telefonata fatta alla moglie alle 14,45, con la quale le diceva che aspettava una persona in ufficio) l'uomo del SIFAR aveva mandato l'autista a fare delle spese, perchè aveva invitato alcuni amici a cena, per la stessa serata, nella sua villa sulla Nomentana. E un uomo che decide di uccidersi non pensa ad organizzare una cenetta con gli amici.

Il «giallo», insomma, lo ripetiamo, è più aperto che mai. E col passare dei giorni si addensano sempre più gli inquietanti interrogativi sulla fine del colonnello Rocca, sulle sconcertanti iniziative del SID, e soprattutto sui misteriosi personaggi, che alle spalle, tirano i fili di queste oscure «attività».

Confessa il tedesco che chiamò la polizia

«L'HO UCCISO IO»

MILANO, 8

L'assassino del giovane trovato massacrato sulla montagnetta di S. Siro è stato arrestato ed ha confessato. E' Hans Jurgen Wusten di 19 anni, lo stesso che sabato mattina finse di scoprire, inorridito, il cadavere di Raimondo Calabretta, massacrato a colpi di pietra. Fu proprio il giovane tedesco ad avvertire un camionista e, successivamente, la polizia. Hans Jurgen Wusten era amico del giovane lavapiatti e frequentava con lui gli ambienti milanesi degli omosessuali, per i soldi.

La confessione del tedesco era venuta dopo alcune ore di interrogatorio. Gli inquirenti avevano stabilito che i due giovani si conoscevano e da questo elemento erano partiti per portare ad una conclusione positiva la loro inchiesta. Il movente dell'omicidio non regge. Fra i due vi erano, ovviamente, rapporti anormali. Da ciò deve essere scaturita una lite conclusasi con il delitto. Nella telefoto: il giovane assassino dopo la confessione.

Lanciato dall'URSS satellite per comunicazioni

MOSCA, 8.

Un satellite per le telecomunicazioni, della serie dei «Molnia 1», è stato messo in orbita nell'Unione sovietica il 5 luglio scorso. Ne ha dato oggi notizia l'agenzia TASS.

Il satellite sarà utilizzato per i collegamenti telefonici, telegrafici e radio a lunga distanza, e per la trasmissione dei programmi televisivi di Mosca alle stazioni riceventi situate nelle regioni estremo orientali dell'Asia centrale, della Siberia e dell'estremo Nord.

MILANO — Pietro Cavallero in aula durante un'udienza del processo

La sentenza sulla folle e sanguinosa sparatoria di Milano

Hanno deciso in meno di 6 ore la sorte della banda Cavallero

Gli imputati sono stati assolti da due uccisioni — Le dichiarazioni prima della camera di consiglio — Cavallero: vi chiedo solo comprensione per il ragazzo — Notarnicola: datemi quello che mi spetta — Rovoletto: mi associo — Lopez: chiedo perdono

18 ANNI E UNA RETE

Basta poco per giungere agli onori — anche se effimeri — della cronaca balneare: un bikini succinto, una rete e, sopratutto, diciotto verdi anni. Più che sufficiente per i fotografi in cerca di consolazione alla canicola per i lettori rimasti in città. Questa volta è caduta nella rete, sul Porto-Canale di Cesenatico, la stellina francese Dominique Lacaze, appunto di 18 anni

Con una scena impressionante, il processo contro l'*Anonima rapine* si è chiuso ieri alle 15,30. Il presidente ha appena finito di leggere la sentenza — che condanna all'ergastolo Piero Cavallero, Sante Notarnicola, Adriano Rovoletto, e a 12 anni Donato Lopez — quando i primi tre imputati balzano in piedi nella gabbia e intonano l'inno: «*...Figli dell'officina — o figli della terra - già l'ora s'avvicina - della tremenda guerra, la guerra proletaria - guerra senza frontiera - innalzeremo al vento - la libera bandiera...*».

Cavallero ha così voluto restare fino in fondo coerente con il suo personaggio collegando, anche nel momento della sentenza i delitti di cui si è reso colpevole a generici motivi di protesta sociale. E così estrema testimonianza di confusione e di velleitarismo — alla fine di un processo per omicidio e rapina si è sentito intonare addirittura un vecchio canto anarchico.

Le urla della folla

La folla, che aveva applaudito il verdetto, dopo un attimo di stupefazione, comincia ad urlare: «Delinquenti! Assassini! Ammazzateli!». Un tizio estrae un piccolo tricolore e lo sventola.

Ma Cavallero, Notarnicola, Rovoletto, imperterriti, attaccano il ritornello: «*Aranti siam ribelli forti e vendicator - ..un mondo di fratelli, di pace e di lavor...*». Poi la massa dei carabinieri li sommerge e scompaiono nella porticina che conduce fuori dalla gabbia. La vedova del dottor Giottino, il medico ucciso a Ciriè, scoppia in lacrime; l'avvocato Dominuco, patrono del Cavallero, esclama: «La folla ha vinto!». Il padre di Lopez, piangendo, va a ringraziare il P. M. dottor Scopelliti; l'aula lentamente si vuota...

L'ultima udienza si era aperta concitatamente: appena aperte le porte, voci alterate e battibecchi. Il motivo lo si comprende poco dopo quando, alle 9.12, entrano i giudici.

L'avvocato Cesare Degli Occhi, patrono del Lopez, è già in piedi, un foglio manoscritto in mano. Il presidente tenta di bloccarlo: «*La discussione è finita. Non farò parlare nessuno!*». Ma Degli Occhi non molla: «Signor presidente, si tratta di una dichiarazione». E il figlio, avvocato Luigi, di rincalzo: «Una semplice notizia...».

Così Cesare Degli Occhi legge: «Sarei il primo dei vigliacchi e l'ultimo degli avvocati se non denunciassi la pubblicazione su un quotidiano del pomeriggio di una notizia secondo la quale il mio cliente avrebbe partecipato alla rivolta di San Vittore; pubblicazione alla quale ha fatto eco la radio e faranno eco i tendenziosi della cronaca che rischiano di frodare la storia. Denuncio la pubblicazione: 1) perchè è stata fatta; 2) per come è stata fatta; 3) per il momento in cui è stata fatta, in dispregio alle norme di legge, quelle costituzionali in testa!».

E l'avvocato Luigi Degli Occhi: «Mi accingo a sporgere una denunzia per notizie false e tendenziose!».

Anche il patrono di Cavallero, avvocato Dominuco, ha qualcosa da aggiungere: «Comunico che la Corte Costituzionale ha depositato una sentenza con la quale dichiara incostituzionali i due articoli del codice di procedura penale che hanno finora impedito ai difensori di partecipare agli accertamenti decisivi, compiuti durante le prime indagini di polizia giudiziaria...».

Il presidente interrompe: «Basta così. Signor Cavallero, ha qualcosa da aggiungere di nuovo? Mi raccomando, parli brevemente».

Cavallero: «Quel che c'è da dire, è stato già detto, tengo a precisare che sono sempre stato sincero; che se qualche volta sono apparso aggressivo, è perché non ho voluto nascondere nulla della mia personalità: ho agito come mi dettava il cuore... Un'unica cosa vorrei chiedere. Non per me: ormai ho passato i quarant'anni e qualunque pena non può avere influenza sulla mia vita, anche se non mi abituerò a quell'ambiente perché non è il mio e io non mi sento un criminale... Ma considerate invece questi ragazzi. Io so come sono andate le cose e perché mi hanno seguito. Credetemi, ho detto la verità! Considerate soprattutto la sventura del Lopez. E' l'unica cosa che vi chiedo!»

Tocca a Notarnicola: «Non mi sento un criminale... Sono stato per mesi in cella a San Vittore: ero isolato.. tremavo non per la mia sorte, ma per la mia coscienza: tremavo per i fatti di Milano. Pensavo che avrei anche potuto colpire qualcuno, ma questo processo non l'ha dimostrato. Vi ripeto quello che ha detto il difensore: datemi quello che mi spetta!».

Le scuse del Lopez

Rovoletto si limita a una sola frase: «Mi associo...».

Lopez farfuglia e viene quindi invitato sul pretorio: «Vorrei solo chiedere a tutte le persone colpite anche da me, che mi perdonino per tutto il male che ho fatto, soprattutto alla povera famiglia Grossi; e ringraziare l'avvocato di parte civile, Garlatti, e i suoi assistiti per le parole di sincerità e di comprensione per la mia disgrazia (*come è noto, il legale, a nome di alcuni feriti, aveva rinunciato a concludere contro il «bambino»*, n d r.) e a lei signor presidente, vorrei chiedere la possibilità di reinserirmi nella società».

Ore 9.25: la Corte scompare in camera di consiglio: comincia l'attesa. Ore 13: il bar del palazzo serve il pranzo ai giudici, sempre chiusi. Ore 13.30: gli avvocati, rientrati a casa, vengono avvertiti telefonicamente di tornare alle 15. Stupore. Con 74 capi d'imputazione, tutto è già deciso? Ore 14.20: le sirene delle «pantere» annunciano che gli imputati vengono riportati al palazzo. Ore 15.10: Cavallero, Notarnicola, Rovoletto, Lopez appaiono nella gabbia. Cavallero ha il solito riso beffardo; stringe la mano al difensore e gli dice: «Su di morale, avvocato!».

Ore 15.11: il campanello fa piombare l'aula in un silenzio di tomba: la camera di consiglio è durata solo 5 ore e 47 minuti.

La lettura del verdetto

Alle 15.12 entra la Corte e il presidente inizia la lettura del verdetto: Cavallero, Notarnicola, Rovoletto sono ritenuti responsabili di associazione per delinquere, concorso in furto, rapina, omicidio e tentato omicidio, lesioni violenza privata, resistenza alla forza pubblica, sequestro di persona, minacce, porto abusivo di armi, tutti pluriaggravati e continuati. Conclusione: ergastolo e sei mesi di isolamento diurno; affissione dell'estratto della sentenza a Milano Torino, Ciriè, Alpignano, Rivarolo Canavese e pubblicazione su quattro quotidiani delle due città principali. I tre imputati sono però assolti, per insufficienza di prove, dalle uccisioni di Francesco De Rosa e Giorgio Grossi, due vittime della sparatoria di Milano (i cui congiunti, e anche questo va! la pena di essere sottolineato, non si erano costituiti parte civile).

In piedi sui banchi fotografi e operatori cinematografici puntano le macchine sulla gabbia: la faccia di Cavallero è una maschera pallida e dura; il viso di Notarnicola sembra disgregarsi: Rovoletto anche lui bianco come un cencio, ha gli occhi lucidi.

Lopez ascolta a capo chino la parte del verdetto che lo riguarda: dodici anni, sette mesi, tre giorni di reclusione, 17.768 lire di multa, un mese e tre giorni di arresto per concorso in furto rapina omicidio e tentato omicidio lesioni, resistenza alla forza pubblica porto abusivo di armi, tutti aggravati e continuati. Concesse le attenuanti generiche la diminuente della minore età e della minima partecipazione al fatto.

E' a questo punto che gli imputati scattano in piedi e cantano Così, con un inno di rivolta finisce la «rivoluzione personale» di Pietro Cavallero.

Ai giornalisti, i difensori di Rovoletto dichiarano che «vista la reazione del pubblico, espressa in applausi alla sentenza, ingiurie e minacce agli imputati, in analogia a quanto più volte avvenuto nel corso del dibattimento e al termine della requisitoria del P. M., solleveranno eccezione di legittima suspicione per il processo di secondo grado».

Gli imputati hanno già presentato ricorso in appello.

Pier Luigi Gandini

Continua l'incredibile vicenda di Sydney

7 i giorni di assedio per il pazzo barricato

SYDNEY, 8.

Wally Mellish è ancora assediato nella sua casa, insieme alla moglie e alla figlia di poco più di tre mesi. Sono sette giorni che vive circondato da decine di poliziotti che non osano tentare di catturarlo per timore che «faccia una strage», come ha più volte promesso. L'uomo, barricato in un cottage alla periferia della capitale, con questa minaccia è riuscito a farsi unire in matrimonio con la ragazza che aveva preso in ostaggio, a farsi consegnare una radiolina, un fucile capace di sparare 750 colpi al minuto e perfino da mangiare.

Molti giornali hanno criticato l'operato della polizia, ma il commissario che dirige l'incredibile assedio sostiene che solo in questo modo si è potuto evitare che il Mellish rinunciasse a uccidere quella che è divenuta sua moglie e la figlia della donna. La storia è tutt'altro che al termine.

Il Mellish, prima di farsi prendere — ha ripetuto — farà davvero una strage. Ora è senza luce a causa di un guasto e senza viveri.

Inattesa e grave decisione ministeriale

Il nuovo «sgradito» a Roma Per 70 ripetuti gli scrutini

L'esperimento in chimica (studio collettivo) bocciato — Ne pagheranno le conseguenze gli alunni dell'Istituto tecnico di Prato?

PRATO, 8.

Nuovi scrutini saranno fatti al più presto per i settanta studenti dell'Istituto Ttecnico «Tullio Buzzi» di Prato che sono stati al centro di un singolare episodio. Venerdì prossimo arriverà infatti, a Prato, un ispettore scolastico sotto la cui presidenza torneranno a riunirsi i consigli di classe che provvederanno a rifare gli scrutini (classi A, E, F) degli allievi del quarto corso per periti chimici dell'Istituto, sulla base delle prove eseguite nell'ultimo trimestre dell'anno scolastico recentemente conclusosi. Per essi vi è il pericolo d'essere rinviati in blocco ad ottobre.

La materia al centro del grave episodio è la *chimica analitica*: i settanta studenti del «Buzzi» nell'ultimo trimestre avevano applicato un sistema complesso, ma infallibile, per evitare grossi errori nei lunghi procedimenti delle analisi chimiche, ma che allo stesso tempo permetteva loro di apprendere la materia.

Le prove pratiche di laboratorio venivano eseguite con un metodo definito «scolasticamente illegale» e «di copiatura»: ogni settimana la professoressa di chimica assegnava un'analisi, che veniva eseguita soltanto da uno studente estratto a sorte. Lo studente consegnava poi la sua analisi per primo all'insegnante, che, secondo la consuetudine, la correggeva, dava il voto e precisava gli errori. Sulla base di questi elementi gli altri allievi si regolavano per compilare la loro prova.

Il fatto era stato scoperto casualmente nel corso della cena alla fine dell'anno scolastico, durante la quale qualcuno aveva raccontato la vicenda. I settanta studenti delle tre classi del quarto corso periti chimici dell'Istituto pratese furono in conseguenza giudicati «non classificabili» e rinviati tutti a settembre. L'episodio è stato portato a conoscenza dei competenti organi del ministero della Pubblica Istruzione ed è stato disposto l'invio a Prato, per venerdì prossimo, di un funzionario. Gli scrutini saranno ricompilati per la materia contestata, e redatti sulla base delle prove eseguite dai singoli studenti nel corso dell'ultimo trimestre, tenendo conto anche delle prove orali.

E' accaduto ad Anzio

Spara in spiaggia: voleva il silenzio

Evidentemente Pirro Cartoselli, di 28 anni, ha confuso la terrazza di un affollatissimo stabilimento balneare per la sua camera da letto (o per un'isola deserta) considerando per di più il suo riposo sacrosanto e inviolabile. Altrimenti non si spiega come ieri, verso le 15, mentre faceva «la pennichella» svegliato dal rumore che due pescatori stavano facendo nel mettere a posto alcune reti, si è alzato, ha imbracciato un fucile che aveva in cabina e al grido «se non la smettete vi sparo», ha realmente fatto esplodere due colpi in aria.

Lo sconcertante episodio — che si è verificato allo stabilimento «La scialuppa» di Anzio — si è concluso con l'intervento dei carabinieri (chiamati da alcuni bagnanti impauriti) che hanno disarmato l'agitatissimo signor Cartoselli e hanno preparato un accurato rapporto sull'accaduto.

Ieri, finito il pranzo, il giovane si era disteso sul terrazzo, assopendosi dopo alcuni minuti. Ma disdetta ha voluto che proprio sotto di lui due pescatori, Osvaldo Vipone, di 39 anni, di Anzio, e Massimo Angioletti di 14, avevano deciso di porre a riparo del sole le proprie reti. Pare, da alcuni testimoni, che il signor Cartoselli abbia pregato di fare meno chiasso perchè lui doveva dormire. Alla sua osservazione però i pescatori — visto soprattutto che non stavano giocando al foot-ball, nè tanto meno a sentire a volume alto un indiavolato *shake* — hanno risposto che dovevano concludere il lavoro. Qualche altro minuto e poi la «bravata». Sceso dal terrazzo e raggiunta la cabina, il Cartoselli ha impugnato il fucile sparando due colpi a scopo intimidatorio. Panico sulla spiaggia e arrivo dei carabinieri. Forse sarà denunciato per disturbo di quiete pubblica... Ironia della sorte!

A giudizio Corrado Pani per omicidio colposo

FIRENZE, 8.

L'attore Corrado Pani è stato rinviato a giudizio del tribunale di Firenze per omicidio colposo ed eccesso di velocità nonchè altre contravvenzioni al Codice della Strada, per il tragico incidente accaduto l'8 dicembre dello scorso anno sull'Autostrada del Sole, nei pressi di Firenze, nel quale morì l'industriale milanese Cesare Spadacini, figlio dell'ex vice presidente del Milan, Mino Spadacini.

Corrado Pani si costituì alla Procura della Repubblica di Firenze il 15 marzo scorso e fu rinchiuso nel carcere delle Murate. Venne poi scarcerato il 24 marzo successivo avendogli il magistrato concesso la libertà provvisoria su istanza del suo difensore avv. Ferruccio Ferrari Bravo.

Oggi è stata appunto depositata la sentenza di rinvio a giudizio dell'attore.